

Lecture

4

collana diretta da Benedetta Bini

Comitato Scientifico

J. B. Bullen (Università di Reading)

Maria Del Sapio (Università Roma Tre)

Franco Marucci (Università di Venezia Cà Foscari)

Valerio Viviani (Università della Tuscia)

**Stampato con il contributo del Dipartimento per lo Studio delle Lingue e delle
Civiltà Classiche e Moderne – CI.CLA.Mo
Università degli Studi della Tuscia**



luglio 2010

ISBN: 978-88-7853-210-6

impaginazione e grafica: Virginiarte.it

© edizioni Sette Città
Via Mazzini 87 • 01100 Viterbo
Tel 0761.304967 – Fax 0761.1760202

info@settecitta.eu • www.settecitta.eu

**PUBBLICARE,
RAPPRESENTARE,
INTERPRETARE, TRADURRE
RACINE, OGGI.**

una conversazione tra

**Alberto Beretta Anguissola, Benedetta Bini, Benedetta Craveri,
Maurizio Cucchi, François-Xavier Cuche,
Francesco Fiorentino, Giorgio Manacorda, Marco Mancini,
Benedetta Papasogli**



Indice

Presentazione	p. 9
Saluto del Rettore, prof. Marco Mancini	15
Saluto del Direttore del Dipartimento, prof. Benedetta Bini	17
Saluto del decano, prof. Giorgio Manacorda	19
Benedetta Craveri	21
Alberto Beretta Anguissola	23
Francesco Fiorentino	28
Maurizio Cucchi	31
François-Xavier Cuche	35
Benedetta Papasogli	42
Alberto Beretta Anguissola (risposte)	49
Appendice	55
Il “lieto fine” della “Phèdre”	57
Il testo nascosto di Racine: dubbi e ipotesi	77

**PUBBLICARE, RAPPRESENTARE, INTERPRETARE,
TRADURRE RACINE, OGGI.**

a cura di Alberto Beretta Anguissola

PRESENTAZIONE

Il 6 novembre 2009, nell'Aula Magna del Rettorato dell'Università della Tuscia, si è svolta una tavola rotonda che, prendendo lo spunto dalla recente pubblicazione di un volume dedicato al teatro di Jean Racine nella collana dei "Meridiani" della casa editrice Mondadori, ha cercato di fornire un contributo all'aggiornamento della definizione critica di questo autore, a dieci anni di distanza dalle numerose iniziative scientifiche innescate dalla celebrazione del terzo centenario della morte (1699).

Ci furono allora alcuni importanti convegni internazionali i cui atti sono stati pubblicati: *Jean Racine. Actes du colloque Île-de-France – La Ferté-Milon 25–30 mai 1999*, réunis par G. Declercq et M. Rosellini, Presses universitaires de France, 2003 ; *Racine et/ou le classicisme. Actes du colloque organisé par la North American Society for Seventeenth-Century French Literature et la Société Racine*, University of California, Santa Barbara, 14–16 octobre 1999, édités par W. Tobin, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 2001 ; *Il tragico e il sacro dal Cinquecento a Racine. Atti del convegno internazionale (Torino–Vercelli 14–16 ottobre 1999)*, a cura di D. Cecchetti e D. Dalla Valle, Firenze, Olschki, 2001; *Présence de Racine. Actes du colloque 22 octobre 1999*, textes rassemblés par MM. J.–P. Landry et O. Leplatre, Université Jean Moulin, Lyon, C.E.D.I.C., 2000. E meritano di essere ricordati in questo contesto anche l'interessante volume *Présences de Racine* curato dall'eminente studioso tedesco Volker Schröder, numero interamente dedicato allo scrittore del periodico "Œuvres et critiques" (XXIV, 1, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1999), nonché il volume *Racine* dei "Cahiers de littérature française" (fascicolo IV) diretti da G. Violato e F. Fiorentino (Bergamo–Paris, L'Harmattan, 2006).

Il 1999 ha visto l'apparizione di una nuova edizione del teatro e delle poesie di Racine nella prestigiosa collana dell'editore Gallimard, la "Bibliothèque de la Pléiade", edizione curata da uno stimato studioso del teatro seicentesco, Georges Forestier al quale si deve anche un'ottima biografia dello scrittore (sempre Gallimard, 2006). L'una e l'altra hanno in un certo senso "spodestato" i precedenti lavori di un altro grande specialista, Raymond Picard, il quale aveva curato a suo tempo i due volumi contenenti le opere di Racine nella Pléiade (il teatro e la poesia pubblicato nel 1950; la prosa nel 1966), e aveva raccontato la vita di Racine con un titolo e un'impostazione leggermente dissacranti: *La Carrière de Jean Racine* (Gallimard, 1961). Ma Picard, di cui si ricorda il violento e coraggioso pamphlet (*Nouvelle critique et nouvelle imposture*, J.–J. Pauvert, 1965) contro il *Sur Racine* di Roland Barthes (che rispose con *Critique et vérité*, Seuil, 1966) ha avuto anche il merito di raccogliere in un volume testi, lettere, documenti di ogni tipo relativi allo scrittore, in ordine cronologico: è il *Nouveau "Corpus racinianum"* (Éd. du C.N.R.S, 1976). Come è stato ricordato nel corso della tavola rotonda, una delle novità dell'edizione curata da Forestier è il fatto che vi sono utilizzati i testi delle prime edizioni delle

12 pièces raciniane, e non – come sempre si era fatto per il teatro completo – quello dell’edizione del 1697, l’ultima pubblicata durante la vita dell’autore. Per le prime tragedie le differenze sono assai notevoli.

Ma è anche giusto ricordare che nel 1998 è uscita un’ottima edizione di questo teatro nella collana “Pochothèque”, curata da un intelligente studioso, Jean Rohou, che ha invece seguito il criterio tradizionale, introducendo però un’importante novità: mentre l’ortografia seicentesca, ormai desueta, è modernizzata, viene rispettata la punteggiatura originale, rivelatrice delle intenzioni “musicali” dell’autore, giacché allora le virgole e i punti e virgola non servivano, come accade oggi, per evidenziare la struttura logica del discorso, ma indicavano al lettore e agli attori le giuste pause, le intonazioni e il ritmo della declamazione. Nel 1991 Rohou aveva pubblicato due lavori di ampio respiro su Racine: *L’Évolution du tragique racinien*, Paris, Sedes, 1991; *Jean Racine: entre sa carrière, son œuvre et son Dieu*, Paris, Fayard, 1991, ai quali hanno fatto seguito numerosi altri scritti, tra cui *Jean Racine: bilan critique* (Paris, Nathan, 1994); *Lettres de Jean Racine à son fils* (Paris, Seuil, 1995); *Avez-vous lu Racine?: mise au point polémique* (Paris, Montréal, L’Harmattan, 2000).

Ha preceduto di qualche anno il tricentenario la bella edizione (Imprimerie nationale, 1995) in due volumi del *Théâtre complet*, corredata del sobrio commento di Philippe Sellier, cui va il merito di aver saputo mettere a fuoco in modo tanto brillante quanto equilibrato la *vexata quaestio* circa la presenza o meno di una visione giansenista nelle tragedie raciniane, con una stimolante serie di articoli ed interventi: *Le Jansénisme des tragédies de Racine: réalité ou illusion?* (« Cahiers de l’association internationale des études françaises », 1979, pp. 135–48); *Les tragédies de Racine et Port-Royal* (“Carnet Racine–Giraudoux”, n° 3, Paris, Grasset, 1997); *De la tragédie considérée comme une liturgie funèbre: “Phèdre”* (“L’Information littéraire”, janvier–février 1979, poi ampliato in *Port-Royal et la littérature*, Paris, Champion, 2000, vol. II, pp. 233–44); *“Phèdre” et Port-Royal*, catalogo dell’esposizione del tricentenario: *Racine, Phèdre: le choix de l’absolu* (Paris, R.M.N., 1999).

A dimostrazione del fatto che gli studi raciniani sono tutt’oggi assai vivaci soprattutto ma non soltanto in Francia si potrebbero citare le monografie e i numerosi articoli pubblicati singolarmente su varie riviste da alcuni dei più apprezzati protagonisti della riflessione sulla storia della letteratura e del teatro, da Patrick Dandrey (*“Phèdre” de Jean Racine. Genèse et tissure d’un rets admirable*, Paris, Champion, 1999) a Marc Fumaroli (*Entre Athènes et Cnossos: les dieux païens dans « Phèdre »*, « Revue d’histoire littéraire de la France », n. 2, marzo–aprile 1993, pp. 172–90), e, per l’Italia, da Daniela Dalla Valle (*Ippolito e i mostri: una possibile lettura della “Phèdre” di Racine*, in *Studi di storia della civiltà letteraria francese. Mélanges offerts à Lionello Sozzi*, Paris, Champion, 1996) a Giovanni Cacciavillani (*Un’immortale bellezza. Lettura della « Phèdre » di Racine*, Rimini, Panozzo, 2005). Ma un volume come quello dei “Meridiani” non si rivolge in primo luogo a un

pubblico di specialisti o di “cultori della materia”. È destinato anche e soprattutto a una più vasta cerchia di destinatari per i quali risulterà molto utile la presenza della traduzione italiana a fronte del testo francese.

Per il teatro completo di Racine non c'era mai stata in Italia un'edizione così impostata, anche se non erano mancate edizioni con testo a fronte di singole pièces. Paradossalmente, alla effettiva circolazione del teatro raciniano sui palcoscenici delle nostre città può aver nuocito, storicamente, la relativamente diffusa conoscenza della lingua francese da parte dei ceti mediamente colti delle élites italiane. Poiché costoro potevano leggere i testi nell'originale, i traduttori finivano per sentirsi demotivati, a differenza di quanto avveniva in passato per il teatro di Shakespeare, giacché fino a settanta anni fa erano assai pochi in Italia coloro che potevano leggere il teatro inglese in lingua originale. Ma, poiché per riempire una platea non bastano le élites, l'assenza di traduzioni da Racine facilmente fruibili in sede teatrale ha costituito un ostacolo ed ha creato un'abitudine negativa difficile da rovesciare. Ed è stato proprio questo rovesciamento l'obiettivo che Giovanni Raboni e Renata Colorni si sono posti quando hanno progettato il volume dei “Meridiani”: mettere a disposizione di registi e direttori di teatri dei copioni per così dire “prêts-à-porter”, pronti per l'uso. Funzionerà questa operazione? Darà buoni frutti? Per rispondere, occorrerà attendere una decina d'anni.

Come ha giustamente osservato Giorgio Manacorda che ha brillantemente introdotto la tavola rotonda – insieme al Magnifico Rettore Marco Mancini e a Benedetta Bini (Direttrice del Dipartimento per lo Studio delle Lingue e delle Civiltà Classiche e Moderne – CICLAMO) – tutte queste traduzioni sono state affidate non a professori universitari o a critici militanti e nemmeno a bravi romanzieri, bensì a poeti. Il più grande poeta francese non poteva che essere tradotto da poeti. In ordine alfabetico, Maurizio Cucchi ha tradotto *Alexandre-le-Grand* e *Les Plaideurs*; Milo De Angelis ha tradotto *La Thébaïde* e *Mithridate*, Luciano Erba si è misurato con *Bajazet* e *Esther*; Riccardo Held ha affrontato *Britannicus* e *Iphigénie*; Giovanni Raboni si è riservato la traduzione di *Bérénice* e *Athalie*. Ne mancano due. Per *Andromaque* è sembrato obbligatorio rendere omaggio alla bella traduzione che Mario Luzi realizzò nel 1960 per un volume delle Edizioni Radio Italiana curato da Giovanni Macchia: *Teatro francese del Grande Secolo*. E per *Phèdre* Raboni ha riproposto la sua seconda traduzione destinata alle rappresentazioni che del capolavoro raciniano allestì il Teatro di Genova nel 1998–1999 con la regia di Marco Sciaccaluga, in cui la protagonista “maledetta” era interpretata da Mariangela Melato (il testo fu pubblicato da Marietti, nel 1999). Questa traduzione bis si differenzia dalla prima – che risale al 1984, per delle rappresentazioni al teatro Metastasio di Prato da parte del Teatro Stabile di Torino, con regia di Luca Ronconi (pubblicata lo stesso anno da Rizzoli) – per una ri-valorizzazione dei ritmi e dei modi della tradizione metrica italiana, caratterizzata soprattutto dall'uso alternato e liberissimo di settenari e endecasillabi.

A chi fosse curioso di saperne di più sulla fortuna di Racine in lingua italiana nel corso dei secoli converrà leggere il libro di R. Carloni Valentini, *Le traduzioni di Racine*, “Contributi dell’Istituto di Filologia moderna. Serie francese”, V, Milano, Vita e pensiero, 1968, nonché la ricerca di L. Gianlorenzo, *Le traduzioni italiane di Racine nel XVIII secolo* (tesi presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere, Università della Tuscia, 1996). Prima di Raboni e oltre a Luzi, altri poeti, più o meno celebri, si erano scontrati con le difficoltà dell’alessandrino raciniano, da Ippolito Pindemonte che tradusse *Bérénice* (Verona, Carattoni, 1775) a Giuseppe Ungaretti (*Fedra*, Mondadori, 1950), da Alessandro Parronchi (*Britannico*, Torino, ERI, 1960), a Maria Luisa Spaziani (*Britannico, Bajazet, Atalia*, Milano, Garzanti, 1986). Dopo la seconda guerra mondiale tre case editrici hanno affrontato il problema di offrire al pubblico traduzioni italiane del teatro completo di Racine. Nel 1955 la Sansoni affidò a Maria Ortiz il compito di realizzare una traduzione decisamente in prosa, e senza testo francese a fronte. Nel 1967 è invece uscita una traduzione in endecasillabi sciolti di Mario Roffi per Guanda. E infine nel 1973 Renata Carloni Valentini ha raccolto per Bietti dodici traduzioni di scrittori e epoche diverse: la *Tebaide* di Gerolamo Martignano (1820), *Alessandro il Grande* di Antonio Chiarelli Panini (1738), *Andromaca* di Jacop’Antonio Sanvitale (1776), i *Litiganti* di Luisa Bergalli Gozzi (1736), *Britannico* di Anton Filippo Adami (1752), *Berenice* del Pindemonte, *Bajazet* di Niccolò Siminetti (1788), *Mitridate* di Paolo Maspero (1858), *Ifigenia* di Pietro Napoli Signorelli (1805), *Fedra* di Francesco Albergati Capacelli (1764), *Ester* di Giacomo Zanella (1888), *Atalia* di Antonio Conti (1739). Si è trattato certamente di un interessante e anche meritorio esperimento di “archeologia traduttiva” ma, se si considera che, prima del volume dei “Meridiani”, era questa la più “aggiornata” edizione del teatro completo di Racine, si può ben capire come mai le rappresentazioni in Italia delle sue tragedie, a parte le quattro o cinque più famose, fossero così rare e in un decennio si potessero contare sulle dita di una mano.

Come il lettore potrà constatare, gli studiosi che hanno cortesemente accettato l’invito a discutere su Racine, e a festeggiare – secondo la felice espressione usata dal Magnifico Rettore, prof. Marco Mancini – la pubblicazione del Meridiano da me curato, hanno affrontato alcuni temi centrali di grande interesse, fornendo spunti originali e nuovi.

Benedetta Craveri, che nella Facoltà di Lingue dell’Università della Tuscia ha insegnato per molti anni e che è stata per me una collega perfetta e per gli studenti una docente molto amata e rimpianta, ha moderato magistralmente la tavola rotonda, fornendo con sobria efficacia le informazioni indispensabili per tratteggiare la fisionomia dei vari oratori. E questo mi dispensa dal doverlo fare qui ora. Coi suoi lavori (tradotti veramente in tutte le lingue e presso i più importanti editori delle varie nazioni), prevalentemente (ma non soltanto) incentrati sul Settecento e sul

“Grand Siècle” – mi limito a ricordarne due, ormai diventati veri classici: *Madame du Deffand e il suo mondo* e *La civiltà della conversazione*, ma la lista sarebbe lunghissima – ed anche con il suo alto profilo di elegante ed intensa comunicatrice capace di trasmettere a un vasto pubblico di lettori contenuti scientificamente validissimi, Benedetta Craveri ha ormai raggiunto una tale notorietà che davvero non ha bisogno di presentazione.

Senza rispettare l’“ordine di apparizione”, mi limiterò a indicare alcuni dei problemi affrontati durante questa tavola rotonda. La presenza di Maurizio Cucchi, cioè di uno dei sei poeti che hanno tradotto nel “Meridiano” le dodici pièces raciniane – ha consentito di affrontare anche il tema delle difficoltà della traduzione di un testo poetico in generale e dei versi di Racine in particolare. Stimolato da una domanda di Benedetta Craveri, Cucchi ha insistito sulla differenza tra la aulicità della migliore tradizione poetica italiana e lo stile elevato ma semplice di Racine, che obbliga il traduttore a cercare soluzioni nuove. Ed ha osservato che da questo utile ed arduo esercizio potrebbe trarre giovamento e rinvigorimento anche la poesia italiana contemporanea.

Per quanto riguarda la maggiore o minore “attualità” di Racine, si sono confrontati due punti di vista diversi: quello di Franco Fiorentino, secondo cui questo autore gode di buona salute: è sempre stato ed è tuttora oggetto di grande interesse da parte della critica. E quello del sottoscritto, secondo cui, specialmente in Italia, questo teatro è troppo poco frequentato dal pubblico, dai registi e dagli attori, ed occorre quindi sforzarsi di infondere ad esso nuova vitalità, come con queste traduzioni si è tentato di fare. Al dubbio circa la fortuna e la sfortuna di Racine si è riallacciata Benedetta Bini, direttrice del Dipartimento che ha promosso questo incontro. Ha illustrato con alcuni esempi gli alti e soprattutto i bassi dell’apprezzamento dei letterati inglesi nei confronti dell’autore di *Phèdre*.

Anche il commento di un testo può contribuire, se impostato in un certo modo, a infondergli una più intensa energia e ad attirare lettori intelligenti. Su questo punto c’è stata discussione tra il sottoscritto e Franco Fiorentino, perché quest’ultimo ha detto di condividere il mio giudizio circa l’importanza di uno scavo critico attorno ai riferimenti come veicoli attraverso i quali possono affiorare le intenzioni più profonde dell’autore, ma ha espresso qualche dubbio sul fatto che questo stesso itinerario potesse essere agevolmente percorso e rivissuto dagli spettatori e dai lettori del Seicento o delle epoche successive. In altre parole: esplorare il “testo nascosto” può essere utilissimo per illuminare il rapporto tra l’autore e la sua opera, ma non per chiarire il nesso tra l’opera e i suoi fruitori. L’esempio proposto da Fiorentino è stata l’ipotesi, avanzata a suo tempo da Roland Barthes, che in certi versi di *Britannicus* possa essere letta in filigrana un’allusione al rapporto erotico omosessuale tra il fratellastro vittima e il carnefice Nerone, di cui parla Tacito in poche righe degli *Annali* certamente sfuggite ai più.

La figura di Nerone – il tiranno per antonomasia – è servita a François-Xavier Cuche per illustrare con un esempio convincente l'eccesso di potere da parte del sovrano, cioè una delle due situazioni di disordine in cui poteva precipitare lo stato, situazioni che le tragedie raciniane portano in scena. L'altra è diametralmente opposta: è l'assenza o la debolezza del sovrano, non meno importante all'interno del teatro di Racine, che rispecchia le problematiche ben presenti ai cittadini del nascente stato moderno per il cui sviluppo la Francia era allora all'avanguardia. La dimensione politica di questo teatro non va sottovalutata, secondo il prof. Cuche, perché può essere stata una delle cause del suo successo: gli spettatori vi ritrovavano le proprie ansie, in quei tempi in cui l'anarchia delle guerre civili o le violazioni della legittima successione monarchica erano all'ordine del giorno in Europa.

Con grande acutezza Benedetta Papisogli si è soffermata sul tema della vittima e del sacrificio alla luce delle note teorie antropologico-teologiche di René Girard, autore nel "Meridiano" di un importante saggio introduttivo, e ha poi allargato il discorso ad una riflessione sulla religiosità di Racine, quale appare soprattutto ma non soltanto nelle due tragedie bibliche. In esse, a suo parere, non sarebbe pienamente risolto e compiuto il passaggio dalla violenza del dio dei miti greci e del Vecchio Testamento alla prospettiva cristiana. E ciò potrebbe essere connesso con il problematico rapporto che è esistito tra il poeta e il gruppo degli intellettuali gravitanti attorno all'abbazia di Port-Royal, i cosiddetti "giansenisti". Su quali siano esattamente gli indizi che potrebbero avvalorare la tradizionale definizione di "Fedra giansenista" il dibattito è stato vivace, anche se la conclusione è rimasta aperta e ricca di punti interrogativi.

A.B.A.